

Giusto qualche sera fa, mentre rincasavo dal lavoro, pensai a quanto ero fortunato, a vivere a Roma. Una città della quale rimasi attratto già all'età di quasi fanciullo, quando passavo i pomeriggi d'infanzia guardando pascolare i cammelli in riva al lago salato di EID, da dove in lontananza si scorgeva bene un Colosseo costruito in epoca adriana circa 137 d.C.

Quando lo vidi per la prima volta, rimasi folgorato, non avevo mai ancora visto che case umili o capanne di paglia e foglie di palma o tende intrecciate tra di loro, dove le si poteva cambiare le porte a seconda della direzione del vento.

Una bellezza architettonica sublime che evoca gesta di gloria e sapere, sapere dal quale ero ancora vergine.

Un giorno un vecchio che pascolava i cammelli con me mi disse che i Romani hanno costruito il Colosseo in epoche sepolte dai secoli, un impero con lo quale eravamo spesso in guerra e che quando comincerò ad andare a scuola avrò saputo sicuramente di più.

Oggi che vivo qui posso dire che è quasi uguale al Colosseo di Roma, ed altrettanto fiero di se continuando ad essere un messaggio permanente nel tempo a regalare emozione a chiunque li passasse solo vicino.

D'estate il lago si prosciugava dall'acqua per la mancanza di pioggia che è solita cadere nei due mesi che chiudono e aprono ogni anno.

Il caldo intenso cominciava a far sentire il suo tepore già nel mese di aprile, vi ci addentriamo per estrarre il sale che veniva alzato in cumuli e finito di asciugare dalla poca acqua che ancora vi giace sotto il primo strato, mentre i cammelli che da lì a poco venivano caricati di questi umili ricchezze, continuavano a mangiare "hmadha", una pianta che cresce in abbondanza nei dintorni del lago, salata anch'essa, che io provai ad assaggiare in momenti di pura fame, vedendo i cammelli mangiarla con tanto appetito ma intuii subito dopo che la gradivano forse per la sua ricchezza di minerali, utili a loro nei lunghi viaggi biblici allontanandosi nel deserto in carovane.

Quando andarono avanti gli anni compresi quelli scolastici, sotto i palmeti dell'oasi di Al Kasar, fino alle medie una dozzina di alunni per turno, da un amico maestro "Sheikh Omar" che ricordo con affetto e gratitudine, maestro di vita più che di scuola vera, ma era certamente dotato di grande saggezza ed era conoscitore di letteratura antica.

Ben consapevole che mio padre non avrebbe più venduto un cammello o una capra per mantenermi gli studi, stanco di vedermi studiare trascurando i cammelli che era un compito da condividere con i miei fratelli più piccoli e che le mie sorelle erano solite a badare ad altre cose. I figli erano tanti, diceva ed aveva ragione siamo otto figli; studiare per un raggruppamento di nomadi non rappresentava nessuna sicurezza, semmai voleva dire che quel figlio si sarebbe prima o poi distaccato da quel tipo di vita sociale, allontanandosi un po' alla volta, il liceo in centro cittadino, l'università in una città ancora più grande, per essere poi definitivamente assorbito da un progresso che oltre ad essere una minaccia per la cultura poco conosciuta e documentata che

si perde nel tempo, e un orgoglio sociale robusto, poteva strappare quei figli cresciuti con grande dignità e umiltà, con la stessa cura e amore che riservavano ai cammelli, insieme futuri eredi dell'immensità del deserto.

Complici dei cammelli ne condividiamo sofferenza e amore, ne apprendiamo e insegniamo, persino le donne, anche loro come le cammelle, ne partoriscono una volta ogni due anni, forse la fertilità che non si trovava nella terra veniva cercata altrove.

Li sotto il sole ardente del deserto o forse nelle sue notti gelide crescevano dentro di me i miei sogni, di città grande e popolata di persone di luci e colori che un giorno ci sarei addentrato e vissuto.

Sentivo che non avrei mai tradito i sogni de pomeriggi d'infanzia quando ero ammaliato da quello che si vedeva da non troppo lontano e che ai piccoli raccontavano che era la forma di una corona di un grandissimo imperatore.

Cominciò così a danzare nella mia mente l'idea di emigrare abbandonando il liceo giusto l'anno che avrei dato la maturità.

Dopo alcuni anni di clandestinità e di non fissa dimora ma sempre lavorando onestamente sono in regola e lavoro in un progetto cultura e integrazione facendo da mediatore linguistico e culturale tra le scuole e le famiglie degli alunni immigrati, dove fra le altre cose educiamo al rispetto per la città dove si vive e considerarla come bene proprio e dove non c'è nulla di male se insieme a bambini italiani andassero anche bambini figli di immigrati a visitare una chiesa per un dipinto, un affresco piuttosto dell'architettura della chiesa stessa e che tutto ciò che di bello c'è a Roma è di chi la ama e la rispetta.

Roma accoglie tutti, Roma è la mamma che allatta tutti e li considera figli, anche quelli che non ha portato in grembo.

Anche noi immigrati, rondini stremati dal vento, ingombrati ancora da un destino ombrato, troviamo il tempo di stupirci davanti alla bellezza della città mammamondo, che ha visto nascere imperi e uomini leggendari e che da sempre abbraccia chi vi arriva, a prescindere della religione; non a caso oltre al tempio della cristianità, la chiesa di San Pietro in Vaticano, vi sono moschee e sinagoghe dove i colori si confondono nella religione facilitando il contatto tra di essi, magari esaltando valori e usi e costumi di popoli diversi non certo autoctoni, e il rispetto per la storia e la cultura altrui.

Abitando in viale Manzoni spesso ritorno a casa da piazza Cavour passando per ponte S. Angelo, piazza Navona, il Pantheon, piazza Venezia, via dei Fori imperiali, il Colosseo, via Labicana.

Spesso in queste notte fredde, piuttosto di congelarmi i piedi nelle fermate, ne faccio a meno e torno passando da questi luoghi sacri, in silenzio in omaggio a chi la elevati e amati prima di me; la cosa mi fa credere che chissà con quale sacrilegio ricambiano

il mio gesto, offrendomi alcune tratte di strade in particolare ore della notte, addirittura un tratto dei Fori imperiali senza neanche l'alito di una macchina, allora pensai a quanto ero fortunato; oltre che mi si sono scaldati i piedi camminando, mi sentivo lieve ed ebbro di cose che mi scaldavano l'animo.

Allontanandomi verso casa, mentre il rumore delle macchine cominciava a giungere da ogni parte, non ho saputo reggere alla tentazione di pensare alla luna piena nel deserto, alle tende lacerate dal vento di sabbia, ai cammelli che pascolavano e che ogni tanto si girano per vedere se sono sempre lì con loro, e come in un magico dondolo di sentimenti e emozione tutto mi conduce a te, come una musica sottomarina, quasi impercettibile, lì proprio lì sulle dune di Al Kasar, in riva al lago El Djem, è nato il mio amore per Roma.

**Aimen ben Zine Jarjoure**

**1964**

**Tunisia**